

L'invasione dell'Iran

The spark is you

di Emanuele Magri



Koushna Navabi
"Mother Biscuit"
2019, mixed-
media installation,
dimensioni
variabili. Ph
courtesy the artist
and Parasol unit

La mostra *THE SPARK IS YOU* che si sta svolgendo contemporaneamente a Londra (22 maggio - 8 settembre) e a Venezia (9 maggio - 23 novembre, Conservatorio di Musica Benedetto Marcello, evento collaterale alla 58. Biennale di Venezia) a cura di Ziba Ardalan, fondatore, direttore artistico ed esecutivo della Parasol unit, testimonia il vivace clima culturale di Teheran, dove si è appena svolta la seconda edizione della fiera d'arte contemporanea TEER, nonostante la complessa situazione politica ed economica di quel paese. Per non parlare del Padiglione Iran della Biennale di Venezia, del Padiglione tedesco con l'iraniana Natascha Suder Happelmann e delle innumerevoli mostre in corso nelle attivissime gallerie a Teheran e in altre città del mondo, dedicate ad artisti iraniani che parlano del loro paese e ovviamente di temi universali. La trasformazione urbanistica con sventramenti e nuovi costruzioni nella città è argomento primario dell'opera di Nazgol Ansarinia presente nella mostra di cui sopra, sia a Londra che a Venezia. A Londra l'opera *The Mechanisms of Growth, Demolishing to grafia iraniana Buildings, Buying Waste*, 2017, è costituita da intonaci e mattoni stampati in 3D, che riproducono frammenti di un edificio, come quello che viene demolito nei video di accompagnamento. E a Venezia *Membrane*, 2014, (carta, impasto e colla) un grande muro di carta sottile che riporta l'immagine digitalizzata a tre dimensioni dei segni lasciati su un muro ora distrutto, mentre nei tre *Pillars*, 2016 (impasto di carta, cartone e pittura) si cita, da una parte, l'architettura classica romana persiana, dall'altra, in una sezione trasversale al centro di ogni colonna si cita, ironicamente, un articolo, in caratteri persiani, tratto della Costituzione. (Collezione Righi, Bologna, Galleria Raffaella Cortese, Milano e Green Art Gallery, Dubai).

Koushna Navabi
"Untitled (Tree Trunk)" 2017, mixed media, 45 x 150 x 38 cm. Ph courtesy the artist and Parasol unit

Anche il lavoro di Sahand Hesamiyan, "Nahankhane", 2017, sulla terrazza esterna della Parasol unit a Londra, reinterpreta in qualche modo la geometria dell'architettura tradizionale persiana. Il titolo significa *adyton*, lo spazio sacro del tempio greco. È in acciaio inossidabile, foglia d'oro e rivestimento elettrostatico come i due lavori esposti a Venezia "Forough", (*luminosità*) 2016 che si presentano come fiori di loto ma all'interno citano le cupole persiane di Rasmī, la città natale dell'artista.

Il discorso sull'architettura prosegue con Hossein Valamanesh, che, in "Lotus Vault #2", del 2013, unisce i suoi due punti di riferimento, la poetica legata al Patrimonio iraniano e l'esperienza nel suo paese d'adozione, l'Australia (da segnalare che molti di questi artisti vivono all'estero). Usa quindi foglie di loto, provenienti dalla città di Adelaide, per creare una formazione strutturata che richiama le volte in mattoni a motivi geometrici della Masjed-e Jāmē (moschea del venerdì) a Isfahan.

Non meno presente ovviamente il tema religioso collegato con l'idea di tradizione e fuga. Morteza Ahmadvand presenta, a Venezia, "Becoming", 2015, in cui abbiamo, su tre pareti, 3 video a un canale in cui la croce cristiana, la stella di Davide ebraica e il cubo che rappresenta la Kaaba islamica ruotando su sé stessi diventano via via una sfera che è poi la sfera in fibra di vetro che domina centralmente la scena. Non c'è dubbio che l'idea di divinità dovrebbe essere una sola per tutti. E a Londra "Cradle of Religions", 2019, ribadisce lo stesso concetto, in questo caso con tre sfere metalliche oscillanti sospese una a fianco dell'altra, ognuna con in cima i tre simboli abramitici stavolta rimandando alla teoria newtoniana sulla quantità di moto e energia. Nel video a canale singolo "Flight", 2008, le immagini sfocate di un uccello solitario che tenta di fuggire da uno spazio ristretto con le sue ali sbattenti





inutilmente spostano il discorso sulla impossibilità di fuga da situazioni difficili.

La sfocatura è presente anche nell'opera pittorica di Y.Z. Kami ("Chartres III", 2018 olio su tela di lino, Gagosian Gallery) ma anche negli altri due ritratti presenti e sembra rappresentare l'impenetrabilità di certi concetti religiosi ma anche intimi con un rimando alla poesia di due grandi poeti sufi, Hâfez e Rumi.

E qui siamo a un altro filone presente e importante che è quello del riferimento alla poesia e alla letteratura. L'installazione di Siah Armajani ("Edgar Allan Poe's Study", 2008, legno, vetro, tessuto, lampade, bronzo) mette in scena lo studio del poeta, da una parte, e una bara, dall'altra, divisi da un lenzuolo di mussola con l'immagine di tre corvi (vedi il poema "Il corvo" del 1845). "Hall Mirror with Table", 1983-1984, invece, è ispirato a Ralph Waldo Emerson: tavolo e specchio sono racchiusi in una cornice con due strati di parole sovrapposte che mettono in scena la verità dell'uno e dell'altro discorso. Rientra in questo filone anche l'opera di Mitra Farahani che riporta una citazione di Jean-Luc Godard dallo scrittore Elias Canetti che compare alla fine del film di Godard stesso "The Image Book". "We are never sufficiently sad to improve the world" è un lenzuolo dorato e olio su tela. Mentre nel video "David & Goliath n°45", 2014 i gruppi di turisti in visita alla Galleria Borghese di Roma sentono diverse versioni della spiegazione dell'opera di Caravaggio. Molto poetico il lavoro di Farideh Lashai "When I Count, There Are Only You...But When I Look, There Is Only a Shadow", 2012-2013. Una serie di ottanta stampe tratte dalle incisioni di Goya "I disastri della guerra" in cui sono stati tolti i personaggi lasciando solo paesaggi desolati (vedi *The Wasteland* di T.S.Eliot). Una proiezione tipo spot che si muove lentamente, anima le immagini e ci accompagna nella lettura dell'assurdità della violenza in ogni tempo. La proiezione è concessa da Farideh Lashai Foundation, Museo del Prado e dal British Museum.

Ai racconti di *Le mille e una notte* si rifà Sam Samiee (visto anche a Liste Basel e alla Biennale di Berlino) con due installazioni, "Theologia Theatrica di Koh-i-noor" e "Theologia Theatrica di Darya-i-noor", del 2019 che citano i due più grandi diamanti tagliati al mondo, simboli di ricchezza, potere e desiderio di dominare il mondo.

In una società così complessa, sempre sull'orlo di una guerra, in cui è meglio evitare la critica politica, gli artisti lavorano sui grandi temi esistenziali, filosofici, letterari. Per esempio nel Padiglione alla Biennale gli artisti sono stati scelti in base al tema *Of being and singing* come

omaggio a *passato, presente, futuro*, ed esplorano appunto il ricordo, lo svolgersi della vita, la tecnologia.

Samira Alikhanzadeh con ritratti da foto di famiglia anni '50-'60 inseriti in silhouette di vestiti su una trama metallica che lasciano trasparire sullo sfondo testi di lettere personali e sul ripiano in fondo scarpe col tacco di quegli anni. Reza Lavassani allestisce una lunga e complessa tavola in carta pesta imbandita di simboli sulle difficoltà da superare nella vita fino all'ovvio finale. Nell'installazione di Ali Meer Azimi siamo ripresi da telecamere mentre esploriamo lo spazio che mette in scena le sue ossessioni: il cinema, il linguaggio, e la necessità di tuffarsi nella profondità dell'essere.

Tornando al progetto Parasol non manca la ricerca sulla doppiatezza della visione. Navid Nuur, per esempio, a Londra, presenta "Broken Blue Square", 2017 che è composto da trenta tubi cilindrici che sembrano neon ma sono di fatto pieni di vetro schiacciato e gas argon che emette luce blu. Qualcosa che non è luce di per sé ma una forma scultorea in movimento chimico attivo.

Di grande impatto i due lavori che Koushna Navabi presenta a Venezia "Biskweet-e Mâdar (Mother Biscuit)", 2019 e a Londra "Untitled (Tree Trunk)", 2017. La prima sembra quasi un'opera pop per lo sproporzionato ingrandimento della scatola di biscotti ricoperta da un tessuto sul quale è disegnata una mamma con bambino mentre intorno sono disposti grossi biscotti in cemento. Nella seconda un corpo femminile scavato da una sezione di tronco d'albero e sospeso da un filo metallico, ha un buco aperto dove dovrebbe esserci il cuore. Gli arti, il tronco e la parte inferiore del corpo sono lasciati nudi e ruvidi, ma la testa e il busto sono coperti da un kilim persiano intrecciato a mano, una forma tessile riccamente decorativa che risale al V secolo a.C., conferendole un elemento di familiare.

Al contrario, molto intimo risulta il lavoro di Ghazaleh Hedayat con una serie di fotografie "(un)threading", 2018, che ritraggono la parte posteriore della testa e delle spalle, su cui l'artista interviene con graffiature mentre nella serie "The Strand and the String", 2008-2018, tesse capelli umani nelle linee della griglia, con filo di lino su pezzi quadrati di tela bianca.

E altrettanto sottili sono le sensazioni passando all'interno della grande installazione "Transitional Spaces", 2017 di Hadi Tabatabai fatta di pannelli verticali che suggeriscono solo cambiamenti di trasparenze, luci e ombre.

Nazgol Ansarinia
"Article 55, Pillars"
2016, detail, paper
paste, cardboard
and paint; each
part, 80 x 108 x
50 cm. Private
collection, Berlin.
Courtesy Green Art
Gallery, Dubai and
Galleria Raffaella
Cortese, Milan

Sahand Hesamiyan
"Nahankhane"
2017,
stainless steel,
gold leaf,
electrostatic
coating,
212 x 212 x 412 cm.
Ph courtesy the
artist and Parasol
unit

